

Claudio Risé

Il maschio Selvatico 2. La forza vitale dell'istinto maschile
(San Paolo Ed., 2015)

Conclusione

La Wilderness per una nuova morale

Luogo degli istinti e delle pulsioni primarie, nido dei comportamenti e desideri naturali dell'uomo oggi "banditi" e non riconosciuti (a cominciare da quello di Dio), il mondo selvatico della natura incontaminata, è spesso considerato un territorio negativo. Nel migliore dei casi "esotico", un "parco a tema" per ricchi che possano permetterselo, da confinarsi in spazi precisi, comunque anch'esso con fini di sfruttamento economico, come ogni altro spazio della terra. Cacciandone gli esseri viventi, uomini piante animali, che non siano in tono col "tema".

L'intuizione poetica e la critica alla morale della modernità

La partecipazione affettiva alla figura dell'uomo "selvatico" produce nuove sensibilità e richieste morali adeguate alle proposte del tempo.

Nel pieno del processo di industrializzazione e di sviluppo delle democrazie occidentali l'intuizione poetica suscitava in Walt Whitman¹ questi versi, ricchi di moniti per i suoi successivi sviluppi:

Celebro anche il poema del male

celebro anche quella parte

io stesso sono impastato di bene e di male.

Questo avvicinamento al mondo proscritto e finora proiettato sull'altro e sulla natura, porta subito a un atto di fiducia e di amore verso il desiderio che vi era stato imprigionato:

Credo nella carne e negli appetiti,
la vista il tatto l'udito sono miracoli,
ogni mia parte e frammento è un miracolo!

Il riconoscimento, grato, della profondità dei sensi, consentito dall'assunzione di una corresponsabilità morale («sono impastato di bene e di male»), provoca un preciso atteggiamento sociale:

Questo è il pasto equamente servito,
questo è il cibo per la fame naturale.
È per il giusto quanto per il perverso (...)
non tollero che una sola persona sia trascurata o esclusa,
la mantenuta, il parassita, il ladro sono dunque invitati,
lo schiavo dai labbroni è invitato, il venereo è invitato
non vi sarà differenza tra essi e gli altri.

L'avvicinamento al mondo selvatico, confuso con quello organico in una comune proscrizione, emarginato da un modello di civiltà sempre più ipocrita e artificiale, porta a un atteggiamento sociale consapevole dell'eguale valore di ogni essere umano, e ad una comprensione del significato morale del piacere. Per riattivare queste consapevolezze bisogna però andare a ripescarle là dove secoli di Zivilisation li hanno ricacciati: il mondo selvatico. I suoi abitanti, non solo l'uomo selvatico ma anche gli animali, sono ricchi di indicazioni per chi le sappia cogliere. Il poeta è sempre fra i primi. Ancora Whitman:

Resto a guardarli per ore e ore.

Non si affaticano, non frignano per la loro condizione,
nessuno è insoddisfatto, nessuno impazzisce per la mania di possedere.
Così mi dimostrano la loro relazione con me e l'io l'accetto,
mi portano segni di me, e con calma me ne dimostrano il possesso.
Mi chiedo dove presero quei segni,
ho forse percorso quella strada, infiniti secoli or sono, e li ho sbadatamente
lasciati cadere?⁴

Un secolo dopo, a modernità molto più avanzata nei suoi deliri di potere e
nelle sue violenze, Ezra Pound chiederà ancora all'uomo di abbandonare la
sua visione onnipotente e guardare, ascoltandolo, il mondo della natura:
La formica è un centauro nel suo mondo di draghi.
Strappa da te la vanità, non fu l'uomo
a creare il coraggio, o l'ordine, o la grazia.
Strappa da te la vanità, ti dico strappala!
Impara dal verde mondo quale possa essere il tuo posto⁵.

Il mondo selvatico, e i suoi abitanti, è un aspetto profondissimo, forse il più
profondo, della nostra psiche. Esso, come dice Whitman nei versi sopra
riportati, reca i 'segni' della nostra appartenenza. Questi segni, però, per il
suddito della civiltà delle buone maniere, con la sua unidimensionalità
intellettuale e antinaturale, sono come il ritratto per Dorian Gray: qualcosa
che occorre assolutamente nascondere, e poi distruggere, perché nessuno
sappia mai chi veramente siamo, che cosa si agita nel nostro animo, e nel
nostro corpo. Fare l'esperienza della propria natura selvatica significa per
l'uomo riconoscere la propria Ombra, confrontarsi con essa. Ciò provoca uno
straordinario cambiamento morale. Perché allora diventa impossibile
proiettare quest'ombra sugli altri, perseguitandoli per ciò che, ormai lo
sappiamo, dividiamo con loro.

Come ha osservato sulle orme di Jung lo psicologo analista Erich Neumann: «Poiché un'etica totale include anche l'Ombra nella sfera della responsabilità morale, con l'integrazione dell'aspetto primitivo della nostra natura la sua proiezione cesserebbe⁶. Smetteremmo cioè di vedere negli altri quei lati negativi, pericolosi, che non riconosciamo in noi stessi. Ma questo cambiamento avrebbe conseguenze profonde nella vita sociale e negli orientamenti morali in essa espressi. Osserva Neumann che integrando i nostri aspetti primitivi e prendendoci la responsabilità personale di ciò che crediamo male, porremmo fine alla «psicologia del capro espiatorio ed alle campagne di annientamento condotte sotto il pretesto della moralità contro il male impersonificato dal proprio vicino. Il posto di tutto ciò verrebbe preso da un nuovo atteggiamento, non più condizionato dall'ambiguità penale-espiatoria della vecchia etica⁷.

Il recupero e l'integrazione del lato selvatico porterebbero così a una morale che non procederebbe più, nel costume quotidiano come nelle relazioni internazionali, attraverso l'identificazione e persecuzione di una serie ininterrotta di capri espiatori, ma attraverso l'assunzione di responsabilità dirette, in prima persona.

Questo nuovo orientamento etico porterebbe anche, necessariamente, a forti modifiche nelle attività repressive e inibitorie. Se il mostro non è più solo l'altro, ma lo sono anche io stesso, allora forse cercherò di convincere i miei simili a sviluppare una maggiore sensibilità umana verso la categoria del mostruoso. Diventerò anche più capace di dialogo e relazione coi mostri, innanzi tutto dentro di me. Questo aiuterà inoltre i miei mostri e quelli del mondo, a provare un maggiore senso di solidarietà sociale, una maggiore responsabilità verso gli altri; li renderà più umani, capaci di relazione.

Come raccontano le narrazioni leggendarie e fiabesche presentate nei capitoli precedenti, l'uomo selvatico è colui che accetta di prendersi la

responsabilità degli aspetti più oscuri della personalità maschile. Egli, così facendo, redime la Terra (la società) attorno a lui dallo squilibrio creato dalla precedente frattura tra un conscio collettivo 'perbene' ma falso, e un inconscio ufficialmente proscritto, ma costantemente pronto a rigettare nel mondo le energie terrificanti che vi sono state cacciate.

Il principio di responsabilità verso il mondo vivente.

E' stato questo lo sviluppo, prima più sfumato e limitato alle Corti e agli spazi delle città e poi trasferito al mondo intero, della civilizzazione (Zivilisation) contrapposto alle culture, anche spirituali e materiali, dei territori (Kultur). Esso è diventato molto più pervasivo e dettagliato con l'industrializzazione e coi movimenti ispirati dall'economista e filosofo Carl Marx, secondo il quale l'uomo "umanizza" la natura con il suo lavoro. Come osserva Hans Jonas, forse il maggiore filosofo morale del nostro tempo, "alla luce della brutale strumentalizzazione poi avvenuta, l'umanizzazione della natura si è rivelato un eufemismo ipocrita per designare la totale sottomissione della natura per soddisfare i bisogni" di gruppi di uomini. "Poiché a tale scopo deve essere radicalmente trasformata, la natura umanizzata è la natura alienata a se stessa. Proprio questa trasformazione va sotto il nome di umanizzazione".ⁱ

E il suo abitante e custode, il selvatico che sopravvive nella profondità dell'inconscio di ogni uomo come rappresentazione profonda delle relazione con la vita, è oggi l'immagine umana di quel mondo "negativo". Egli è un personaggio inaccettabile per la Zivilisation come oggi si esprime nelle utopie del progresso tecnologico impegnato nella fabbricazione di vite artificiali, secondo modalità meccaniche lontane dai corpi della natura creata. Integrare quest'aspetto non significa dunque cadere nell'arbitrio di un selvaggio soggettivismo, dove il maschio potrebbe agire ogni pulsione a danno del resto della società. L'avvicinamento all'uomo selvatico, restituendo al maschio

l'energia perduta e perciò anche la capacità di rigore verso se stesso, lo renderebbe più forte. Quindi anche più autenticamente tollerante.

Avvicinarsi a questo mondo naturale e selvatico, proporsi di difendere e integrarne i contenuti, è però ormai un'azione non solo psicologica ma morale.

Dopo l'orrore degli stermini di interi popoli, realizzati dai totalitarismi nel secolo scorso, e ancora oggi perseguiti da nuove forme di violenza politica ed economica, dopo le devastazioni del patrimonio naturale che ogni giorno impoveriscono nuovi territori del pianeta, mettendo a rischio la salute ed il benessere psichico di tutti, non è più lecito non assumerci la responsabilità del mondo che comunque abbiamo ereditato e in cui viviamo. “Un'eredità degradata – scrive Jonas nel suo “Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica” - coinvolgerebbe nel degrado anche gli eredi... La salvaguardia dal degrado deve essere l'impegno di ogni momento: non concedersi nessuna pausa in quest'opera di tutela è il presupposto dell'integrità futura dell'identità umana”.

Sul piano psicologico i suoi effetti non sono difficili da riconoscere. La rimozione secolare degli istinti ha finito col separare il maschio da una buona parte della sua libido, della sua energia. Tanto da non essere più in grado (sempre più spesso) di riconoscere i propri autentici desideri, e doversi affidare agli strumenti del collettivo, i mass media e il sistema pubblicitario, per poter desiderare qualcosa o qualcuno. Soltanto una nuova, profonda conoscenza e amicizia col mondo selvatico, in cui quelle antiche energie sono state cacciate, può ridare all'impersonale e devoto suddito del 'villaggio globale' il senso e il valore della propria soggettività maschile.

Questo diverso spessore psicologico, però, apre subito la strada a un diverso atteggiamento morale.

ⁱ H. Jonas, Il principio di responsabilità. Un'etica per la società tecnologica. Einaudi 1990, pag. 269 segg.